

Roberto Rezzo

NEW YORK «Lo scontro frontale si consumerà durante la riunione che avrebbe dovuto appianare le divergenze», così un diplomatico al Palazzo di Vetro guarda alla seduta del Consiglio di sicurezza in calendario per venerdì, quando gli ispettori faranno il punto sul processo di disarmo in Iraq. Hans Blix e Mohamed ElBaradei, responsabili rispettivamente per gli armamenti chimico batteriologici e quelli nucleari, hanno già fatto sapere che sono stati registrati progressi significativi e sostanziali.

Il fatto che Baghdad abbia accettato di distruggere i suoi sistemi di missili Samoud 2, quelli con una gittata superiore ai 150 chilometri, vietati da una risoluzione del Consiglio di sicurezza del 1991, è stata commentata come «uno sviluppo positivo» da parte del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan che, pur escludendo una sua prossima missione diplomatica a Baghdad, ha ribadito il proprio impegno per scongiurare un conflitto nel Golfo.

Di tutt'altro tenore le reazioni dell'amministrazione americana, che freme per ottenere il via libera delle Nazioni Unite a un intervento militare. «Saddam Hussein può scegliere tra la pace e la guerra - ha dichiarato il presidente George W. Bush - ma indipendentemente dalla sua scelta, sarà disarmato». Stando alla Cnn non è escluso che Washington nelle prossime settimane dia un ultimatum unilaterale di 72 ore a Saddam, perché disarmi o lasci il potere. Ma il portavoce della Casa Bianca, Fleischer non conferma l'ipotesi: «È troppo presto per dire quello che avverrà». Le preoccupazioni della comunità internazionale sulle conseguenze del conflitto non sembrano sfiorare Bush, insiste che per il bene della pace bisogna fare la guerra, e non intende perdere altro tempo in discussioni. Fallita l'offensiva diplomatica per convincere almeno nove dei 15 Paesi membri del Consiglio di sicurezza ad appoggiare l'uso della forza, non ha abbandonato l'idea di presentare entro la prossima settimana, forse lunedì, la bozza della risoluzione anglo-americana che dichiara l'Iraq in violazione degli obblighi sanciti dalla risoluzione 1441. L'orientamento del Consiglio pare essere esattamente opposto: guadagnare tempo e lasciare che gli ispettori completino il proprio lavoro. Gli Stati Uniti nelle ultime settimane hanno fatto ricorso a promesse e minacce con l'unico risultato di scatenare una contro-offensiva da parte delle potenze internazionali contrarie al conflitto. Il ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, ha annunciato che Mosca è

“ Secondo la tv di Atlanta, Bush pronto a dare a Saddam 72 ore di tempo per disarmare o lasciare il potere Braccio di ferro all'Onu



Il ministro degli Esteri russo: non appoggeremo nessuna misura che conduca allo scoppio di un conflitto Circa di 300mila unità le forze militari nel Golfo ”

Risoluzione bis, Usa al voto solo se sicuri di farcela

La Cnn fa l'ipotesi di ultimatum unilaterale. Washington smentisce e manda altri 60mila soldati



L'incontro tra i ministri degli Esteri inglese Jack Straw e il russo Igor Ivanov

Ted Kennedy

«C'è ancora tempo per fermare l'attacco»

NEW YORK Ted Kennedy, fratello del primo presidente cattolico degli Stati Uniti, si è espresso ieri ancora una volta contro l'uso della forza per disarmare Saddam Hussein.

Il vecchio leone dell'America progressista scende dunque in campo contro l'amministrazione Bush nella settimana decisiva per la guerra o la pace in Iraq. Kennedy ha fatto ieri il giro delle televisioni e ha poi parlato a un gruppo di leader religiosi. Secondo il senatore del Massachusetts, uno degli stati dove l'elettorato cattolico è più forte, «c'è ancora tempo per fermare il conflitto» e «gli ispettori dovrebbero avere più opportunità per fare il loro lavoro». Il partito della pace dunque non molla, mentre per l'America di George W. Bush è partito il conto alla rovescia.

«Gli ispettori dovrebbero avere più opportunità per fare il loro lavoro», ha detto alla tv Nbc il patriarca della dinastia politica più famosa d'America. Secondo Kennedy le ispezioni non dovrebbero andare avanti in eterno, ma proseguire fintanto che mostrano di dare progressi. «E l'amministrazione Bush - ha detto il senatore alla Cnn - dovrebbe fare il possibile per evitare di andare in guerra da sola: Washington ha bisogno dell'unità con gli alleati a fronte di altre crisi emergenti, dalla guerra contro il terrorismo alla Corea del Nord». L'uscita in campo di Kennedy arriva il giorno prima del momento in cui la voce dei cattolici giunge in Casa Bianca. Il giorno prima della missione dell'inviato speciale del Papa, il cardinale Pio Laghi. «Sono profondamente preoccupato per il pericolo di una catastrofe umanitaria dopo la guerra in Iraq», ha detto Kennedy riprendendo timori fortemente sentiti nei palazzi del Vaticano. Il senatore ha riecheggiato anche altre di queste paure, come il rischio che la guerra in Iraq getti ulteriore benzina sul fuoco in Medio Oriente. E soprattutto il fatto che con un attacco l'America «sperperi il patrimonio di simpatia internazionale» che si era guadagnata dopo le stragi dell'11 settembre.

pronta a esercitare il diritto di veto all'interno del Consiglio di sicurezza se gli Stati Uniti insisteranno per presentare la loro risoluzione. Una presa di posizione durissima, che ha tolto di mezzo ogni illusione da parte americana di poter contare, se non sull'appoggio, almeno sull'astensione di Mosca. «La Russia è determinata a far sì che il disarmo iracheno sia completo, così come deciso dalla comunità internazionale e intende lavorare all'interno del Consiglio di sicurezza per il raggiungimento di questo obiettivo. Non appoggeremo, al contrario, nessuna misura che conduca allo scoppio di un conflitto e se si dovesse votare non ci asterremo di certo».

Le dichiarazioni di Ivanov sono suonate come una risposta ai tentativi americani di delegittimare la seduta di venerdì, liquidando come inutile il lavoro degli ispettori. «L'Iraq è in grado di produrre armi per la distruzione di massa anche con gli ispettori dell'Onu in casa», aveva dichiarato il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, in un'intervista alla Bbc, mentre il Pentagono confermava che altri 60mila uomini sono in partenza per il Golfo, pronti a raggiungere gli oltre 260mila già schierati sul teatro di guerra.

La macchina bellica americana procede come se il conflitto fosse già iniziato, nel tentativo di vincere le resistenze presentando questa guerra come un fatto compiuto. All'interno dell'amministrazione esiste infatti la consapevolezza che più si aspetta più aumenta l'opposizione alla guerra, non solo da parte degli alleati degli Stati Uniti, ma anche dell'opinione pubblica. Gli ultimi sondaggi indicano infatti che sei americani su dieci ritengono necessario disarmare Saddam, ma di questi ben il 24 per cento non giustifica in questo momento l'uso della forza. Bush vuole agire subito, per limitare i danni politici di quest'impresa, fiducioso che quando le truppe americane saranno in azione e avranno ragione del nemico, la popolarità e il consenso torneranno dalla sua parte. Intende agire comunque, sfidando l'isolamento e accettando la responsabilità di delegittimare le Nazioni Unite. Al Palazzo di Vetro si parla esplicitamente di un conflitto di giurisprudenza: il diritto del più forte contro il diritto internazionale. La seduta del Consiglio di venerdì si preannuncia di portata storica e vedrà protagonisti i pezzi da novanta di tutte le diplomazie. Francia e Germania hanno annunciato che saranno rappresentate dai rispettivi ministri degli Esteri, una decisione che con tutta probabilità sarà seguita dagli altri Paesi che all'interno del Consiglio dispongono del potere di veto.

Pacifista, a rischio il suo ruolo di presidente virtuale

L'attore Martin Sheen, inquieto della Casa Bianca nel serial West Wing, potrebbe essere licenziato perché contro la guerra

Francesca Gentile

LOS ANGELES Il presidente degli Stati Uniti rischia l'impeachment. Calma. Freniamo gli entusiasmi. Purtroppo l'unico presidente che rischia il licenziamento è quello, falso, del serial televisivo *The West Wing*, interpretato da Martin Sheen. Rischia il licenziamento per il suo impegno a favore della pace. Lo ha denunciato lo stesso attore su alcuni giornali americani, quei pochi che continuano a dargli spazio.

The West Wing è una popolare trasmissione televisiva che da anni viene messa in onda da Nbc e che ha vinto numerosi premi. Racconta la vita, politica, sociale, ufficiale e ufficiosa alla Casa Bianca. Il presidente (democratico) Josiah Bartlet ha, appunto, il volto di Martin Sheen, uno degli attori più prolifici a Hollywood, protagonista di film come *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, che ha fatto del suo impegno contro la guerra in Iraq una missione. Sheen è uno dei fondatori dell'associazione «Artists United to Win Without War», artisti uniti per vincere senza la guerra, che cerca di promuovere la causa pacifista in un'America che legge pacifismo e capisce antiamericanismo.

E la sua associazione che li



L'attore americano Martin Sheen

26 febbraio scorso ha promosso la marcia virtuale su Washington: milioni di telefonate, e-mail e fax indirizzati alla Casa Bianca e al Pentagono, con i quali gli americani «contro» hanno manifestato il loro no alla politica di Bush. Il suo viso poi, appare più volte al giorno in uno spot televisivo in onda sulle mag-

giori emittenti americane per dire alla gente che si può fare qualcosa per la sicurezza degli Stati Uniti senza uccidere migliaia di innocenti. Uno spot televisivo a pagamento, solo così Sheen riesce a comunicare le sue idee.

Ora il «presidente pacifista» denuncia un ostacolo in più. I vertici di Nbc, l'emittente che da

anni mette in onda *The West Wing* (in Italia viene trasmesso su Rete Quattro) gli avrebbero espresso il timore che il suo impegno possa ledere l'immagine dello show e dell'intera emittente.

«Il cast di *West Wing* - racconta l'attore - è con me al cento per cento ma i produttori mi

hanno fatto intendere il loro disagio». La Nbc smentisce ma resta un fatto: essere pacifisti nell'America di Bush non paga. Se ne sono accorti in molti, se ne è accorto Sean Penn, ad esempio che dopo aver pubblicato sui giornali, a sue spese, una lettera aperta indirizzata a Bush ed aver

giorni a Baghdad, si è guadagnato gli insulti dei media di destra e ha perso l'ingaggio in un film. Se ne sono accorti i vertici dello *Screen Actor Guild*, il sindacato degli attori di Hollywood, che ha recentemente denunciato la creazione di una vera e propria «blacklist», una lista degli attori indesiderati, esattamente come successe ai tempi del maccartismo. «Si stanno verificando episodi scandalosi - si legge in un comunicato del Sag - qualcuno ha infatti suggerito che chi ha espresso idee «inaccettabili» per la causa americana dovrebbe essere punito con la perdita del diritto a lavorare».

Questi scioccanti sviluppi suggeriscono che la storia, alla fine, non riesce ad insegnare proprio niente».

Già, corsi e ricorsi storici, gli uomini, dalla storia, non riescono ad imparare. Gli errori commessi negli anni cinquanta si sono ripetuti vent'anni dopo quando Jane Fonda, dopo il suo viaggio ad Hanoi nel 1972, venne definita «traditrice» e schierata con il «nemico nordvietnamita» e si ripetono oggi, ad altri trent'anni di distanza, dando vita all'ennesimo esempio delle contraddizioni di cui è fatta l'America, terra di sogni e di libertà, in cui ogni individuo è libero di dire e fare quello che vuole, salvo poi non poter più lavorare.

Charlotte Beers

Curava l'immagine Usa nell'Islam: si dimette

WASHINGTON La missione impossibile è fallita. Si è dimessa Charlotte Beers, la maga della pubblicità chiamata a Washington da Bush per migliorare l'immagine degli Usa nel mondo musulmano. Il motivo ufficiale (ragioni di salute) non ha convinto nessuno. A quanto pare la signora Beers è malata, ma questa è soltanto una ragione in più per spiegare la sua frustrazione dopo 15 mesi dedicati alla promozione di un prodotto di cui è impossibile vantare le qualità: la politica estera dell'amministrazione Bush. Alla vigilia della guerra contro l'Iraq, convincere gli arabi che Bush agisce per il loro bene sarebbe come illustrare a una tigre affamata i vantaggi di una dieta dimagrante.

«Ho bisogno - ha dichiarato Beers - di sottopormi ad alcune analisi cliniche». A 67 anni, l'esperienza a Washington è stata la deprimente conclusione di una brillante

carriera in Madison Avenue, la strada delle grandi agenzie pubblicitarie di New York. Nel 1997 la rivista *Fortune* aveva dedicato la copertina a Beers, donna in grado di convincere chiunque a comprare qualunque cosa. Tuttavia nemmeno lei è riuscita a fare il miracolo che Bush le chiedeva.

Il dipartimento di Stato le aveva affidato il compito di migliorare l'immagine degli Usa nell'ottobre 2001, immediatamente dopo l'attacco all'Afghanistan ordinato come reazione agli attentati dell'11 settembre. Le era stato dato il titolo, altisonante ma vago, di sottosegretario per la diplomazia pubblica. Fino a quel momento la posizione era riservata a personaggi inefficienti o scomodi di cui il governo voleva liberarsi senza arrivare al licenziamento. Il presidente Clinton se ne era servito per allontanare dalla Casa Bianca Evelyn Lieberman, la direttrice della segreteria che aveva cercato inutilmente di impedire a Monica Lewinsky l'accesso all'ufficio ovale.

Charlotte Beers si era messa al lavoro con l'entusiasmo di una professionista abituata al successo. Milioni di persone, in tutto il mondo, si sentivano solidali con il popolo americano attaccato a tradimento e pronte ad applaudire l'offensiva contro il terrorismo. L'esperta pubblicitaria finì invece per produrre un video per cui verrà

derisa fino alla fine dei suoi giorni. Il titolo è «Valori comuni». Davanti alle telecamere sfilano decine di musulmani residenti negli Stati Uniti, sorridenti, prosperi, integrati, e raccontano con quale tolleranza sono stati accolti e hanno fatto carriera nella madre di tutte le democrazie.

Tutto questo, mentre il ministro della Giustizia Ashcroft sbatteva in galera migliaia di musulmani senza prendersi il disturbo di formulare un'accusa e senza riconoscere il diritto alla difesa. Il mondo roseo della Beers è sembrato offensivo ai musulmani d'America, invitati a presentarsi «volontariamente» all'ufficio federale di investigazione per essere interrogati e schedati. Dall'estero arrivavano valanghe di lettere indignate. Cosa aveva da dire, la signora Beers, per giustificare il tacito assenso del suo presidente all'espansione degli insediamenti israeliani?

In alcuni paesi arabi il video è stato bocciato dalla censura, per paura che avesse un effetto contrario a quello desiderato ed esasperasse il risentimento verso il governo americano. A quel punto, il dipartimento di Stato ha sospeso la distribuzione. Amareggiata, la maga che cercava di rendere simpatico agli arabi George Bush esce di scena. La sua magia non basta. Se l'America cerca amici all'estero, forse dovrebbe cambiare presidente. **b.m.**